

decenni si è passati da un quadro sociale omogeneo, dove la chiesa giocava un ruolo pubblico riconosciuto, ad una condizione di evidente minorità e di aperta emarginazione. Se poi usciamo dai confini del nostro occidente, e prendiamo coscienza che la gran parte dei cinque miliardi di uomini e donne che vivono oggi nel mondo forse non ha mai sentito neppure pronunciato il nome di Cristo, allora il senso d'impotenza cresce ulteriormente. Perché anche su scala mondiale almeno apparentemente non è che si avanzi molto, tutt'altro.

Cosa fare?

E' vero, come riconoscono varie letture sociologiche anche illuminate da una visione di fede, che il mondo proprio in questo suo ampliarsi e complessificarsi tende di fatto ad una crescente partecipazione e interdipendenza che, come mai prima d'ora, connette tra loro individui e gruppi, popoli e nazioni; e che un tale processo in atto aprirebbe spazi nuovi e fecondi per l'azione coagulante e universale della chiesa. Però, in realtà, diciamocelo: il dialogo con un mondo diversificato e secolarizzato, indifferente e anzi così spesso ostile al cristianesimo richiede preparazione, capacità di discernimento e anche prudenza, se non ci si vuol esporre al rischio di svendere sottoprezzo, di dissipare senza costrutto. E non sempre si è all'altezza. Per cui non è difficile capire quei parroci che, da qualche tempo, sembra non si curino più di tanto di quel che succede intorno, assorbiti come sono da gruppi, catechesi, celebrazioni, insomma, dal curare i « vicini ». Dopo qualche battaglia perduta bisognerà pur ricomporre le fila, radunare i dispersi, prendersi cura dei feriti... Ma alla lunga non si finirà per sminuire quel mandato di portare a *tutti* la novità gioiosa del vangelo? Non si correrà il rischio di restringere pian piano l'orizzonte della mente e del cuore e di non saper più cogliere gli appelli magari impliciti che vengono non solo da chi è povero e scartato, ma anche da dietro le facciate dell'individualismo e della negazione di Dio, della ricerca del successo e del piacere?

« Presenza » o « dialogo »?

Ecco allora che nella chiesa c'è chi reagisce vivamente a questa tentazione di tirare i remi in barca. Come cristiani non dovremmo renderci più presenti nella società per testimoniare apertamente e senza mezze parole la verità di Cristo, che è tale per ogni uomo? E nello stesso tempo, come non denunciare in modo netto la mistificazione e la disumanità di un mondo che di Cristo vuol fare a meno, ma che finisce così per negare se stesso?

Dall'altro lato, c'è invece chi sottolinea la priorità del dialogo: lo stile cristiano di testi-

monianza non sarebbe tanto quello del confronto, della contrapposizione bene-male, quanto quello del « lievito » e del « sale » evangelico, che penetra e anima dal di dentro le realtà e le verità umane assumendole nella luce della Verità che è Cristo. La stessa evangelizzazione non è un puro e disincarnato discendere dall'alto della verità, ma uno scambio in cui si dà e si riceve, cioè un processo dinamico di « inculturazione » della fede.

Queste diverse posizioni — presenza o mediazione? Identità o dialogo? — Sono state vivamente dibattute, ad es., nella chiesa in Italia. Sono vere entrambe, non lo si nega. Ma in concreto, poi, come si concilia l'affermazione dell'identità col dialogo? Il Papa stesso in varie occasioni ha affermato insieme la necessità di una forte coscienza di verità, cioè il senso dell'identità, e l'urgenza di un dialogo ampio e approfondito con le istanze della cultura contemporanea. D'altra parte, non si può dialogare se prima non si è, e quindi si *ha* qualcosa da dare. Ma di fatto come possiamo proporre la verità intera e definitiva del cristianesimo e nello stesso tempo accogliere le verità molteplici e parziali del mondo degli uomini? E poi — forse ce lo siamo chiesto più d'una volta — queste discussioni non fanno un po' d'accademia? Dialogare va bene; ma come? E con chi? Il cosiddetto « mondo » che incontriamo tutti i giorni non mi appare certo votato al dialogo, e tantomeno disposto ad ascoltarmi. Né mi mostra così spesso valori e verità, anche parziali; il più delle volte mi si presenta piuttosto sotto il segno del limite, forse del peccato. E allora, cosa significa dialogare in questi casi? Fin dove è lecito — o necessario — spingersi?

« Farsi prossimo »

Un'altra idea che oggi si propone per definire il tipo di rapporto di noi cristiani col mondo è: farsi prossimo. « Farsi prossimo nella città » era, ad es., il titolo di un recente convegno della chiesa milanese. E forse « farsi prossimo » dice effettivamente qualcosa di concreto: dice un « dialogo » fatto con la vita, che non diluisce ma anzi conferma e dilata gli spazi della nostra « identità » nell'amore forte, sincero, cordiale verso l'uomo.

Vorrei dirvi con un piccolo fatto cosa significa questo per me. E' un fatto doloroso. Qualche mese fa un mio ex-collega di scuola superiore si è tolto la vita. Un giovane come tanti. Per un esame andato male, l'ultimo prima della laurea. Sembra impossibile. Ma quanta solitudine inespresa dietro un gesto così, per quanto tempo celata a chi gli era accanto, e forse anche a se stesso? E a me. Da tempo non lo vedevo, ma forse anch'io troppe volte gli ero stato accanto invano. Cosa significa questo fatto, per me? Cosa significano i tanti episodi di segno oscuro che si moltiplicano attor-